

COSÌ FREUD FU STREGATO DALLA BIBBIA E DA MOSÈ

(Oltre le) **Sacre Scritture**. Il saggio di Horst Bredekamp si concentra sulla «psicoanalisi visiva», puntando sulla statua di Michelangelo. Il saggio di Paolo Jachia, invece, lega lo studioso a Davide, Amleto ed Edipo

di **Gianfranco Ravasi**

Sono due saggi apparsi quasi in contemporanea ed entrambi centrati sulle radici ebraico-bibliche di Sigmund Freud. Da un lato, Horst Bredekamp, docente alla Humboldt-Universität di Berlino, si dedica alla «psicoanalisi visiva» del celebre studioso, puntando sulla figura di Mosè così come è stata rappresentata da Michelangelo. D'altro lato, Paolo Jachia, dell'università di Pavia, in un testo molto denso risale al Davide freudiano ammantato delle vesti di Amleto col volto filigranato da Edipo. È a questo secondo «esegeta» di una dottrina così complessa e fin aggrovigliata che dobbiamo la perfetta formulazione della tesi di entrambi i saggi: «La Bibbia è stata l'imprescindibile sfondo generale della psicoanalisi freudiana e l'origine del suo *ethos* personale e scientifico».

L'incontro col Mosè michelangiolesco nella chiesa romana di San Pietro in Vincoli, inserito nel monumento sepolcrale di papa Giulio II, è stato per Freud una delle esperienze più incisive e decisive della sua vita, come egli confesserà in un testo del 1914 consacrato alla statua: «Nessun'altra scultura ha mai esercitato un effetto più forte su di me». Anzi, modulando autobiograficamente e simbolicamente questo suo legame biblico, scriverà nel 1909 a Jung: «Se io sono Mosè, Lei prenderà possesso come Giosuè della terra promessa della psichiatria, che a me è dato da vedere solo da lontano». Tutte le volte che giungeva a Roma, città particolarmente amata, egli non esitava a piazzarsi davanti a quella statua per ore, quasi stregato da essa.

Nel chiaro, puntuale e minuzioso vaglio dei dati, Bredekamp si sofferma a lungo con Freud sulla mano destra di Mosè che stringe le tavole della Legge, attratto dal movimento delle dita e dall'intreccio con la barba, secondo un'analisi veramente sorprendente e

dinamica quasi Freud assistesse a un «autentico film», tanto da rendere quel Mosè un suo *alter ego*. Consapevole del racconto biblico che associa le tavole mosaiche all'idolatria del vitello d'oro, egli intuisce nello sguardo fulminante del personaggio michelangiolesco il controllo faticoso dell'ira, dominando la tentazione di scattare con furia, fermandosi a un passo dallo sfogo. Segnaliamo che la seconda parte del saggio del docente di Berlino è riservata alla strana collezione di idoli posseduta da Freud e usata quale strumento analitico.

Tanto altro si scopre leggendo questo saggio che affronta persino il divieto iconico del Decalogo con la proibizione della rappresentazione figurale divina e col suo superamento. Noi vorremmo solo accennare ai tre studi che nel 1939 furono raccolti da Freud sotto il titolo *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* ove appare l'immagine di un Mosè egizio, seguace della riforma monoteistica solare del faraone Akhnaton da lui imposta all'Israele in marcia nel deserto. Il popolo ebraico, però, rifiuterà questa religione così severa e spirituale, ucciderà Mosè e il «parricidio» lo rinsalderà come nazione unica ed eletta. L'attesa del Messia nascerà quando scatterà «il pentimento per l'uccisione di Mosè».

Più ardui sono il dettato e lo svolgimento della tesi «biblica» intessuta nella teoria freudiana così come la dipana Paolo Jachia. Secondo quanto si diceva, qui in scena è Davide la cui figura è posta nel cuore di una trama di intersezioni che coinvolgono Edipo e Amleto, all'insegna dell'aspro conflitto tra padre e figlio, tema capitale nella psicoanalisi di Freud. Con qualche ripetizione e con una ramificazione fitta del discorso, lo studioso sostanzialmente invita a una nuova declinazione ermeneutica del celebre «complesso di Edipo», riclassificandolo come «complesso di Davide, Amleto e Edipo».

Lo sfondo costante, stimolato dal padre di Freud, Jakob, fieramente

avvinghiato al testo sacro biblico, fa sì che questo figlio, «ebreo infedele», si affidi anch'egli a un personaggio a tutto tondo come il re Davide e alla sua saga in connessione dialettica col predecessore Saul, così da comporre la struttura della sua tesi sul conflitto padre-figlio. Come campo di esercizio dimostrativo di questa operazione che intreccia il re biblico con Edipo e Amleto, creando la triade ebraismo-classicità-modernità, Jachia sceglie il sogno «Mio figlio miope» che coinvolge, per tangenza, un'altra famosa opera freudiana, *L'interpretazione dei sogni*.

Nonostante lo sforzo del docente di Pavia di costellare le sue pagine con nomi, date, frasi in grassetto, così da rendere più agevole il percorso al lettore, la sua analisi – suggerita da un capitolo finale emblematicamente intitolato *La psicoanalisi di Sigmund Freud e il «complesso di Edipo»: dal racconto biblico di Davide all'apoteosi di Amleto* – risulta veramente impegnativa e un po' sparpagliata, pur rilevando in filigrana una vasta e profonda documentazione. Jachia, in pratica, vuole mostrare in modo testualmente verificabile come la Bibbia sia stata la base personale e genetica della psicoanalisi freudiana.

Freud, comunque, partendo dalla categoria paterna coi suoi vari corollari verificabili nello stato infantile e in quello adulto, ha inaugurato in modo sistematico la psicologia della religione. A lui si è associato successivamente Jung con la sua categoria oggettiva del *numinosum* e soggettiva del «Sé». Un capitolo che, in forme diverse, ha ricevuto una serie di tipologie: ad esempio, pensiamo alla dimensione sociale di Émile Durkheim, alle modalità della coscienza religiosa secondo William James o al transito dall'antropomorfismo alla spiritualizzazione segnalata da Jean Piaget.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siena Awards Photo Festival. Ibrahim Sarhan, «Solitude in the sands» per la sezione «Drone Awards», fino al 23 novembre



IBRAHIM SARHAN

Horst Bredekamp

Immagini che curano

Raffaello Cortina,
pagg. 172, € 20

Paolo Jachia

La Bibbia di Freud

Claudiana, pagg. 106, € 13,50

